

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	12/09/2012	<i>CORTE CONTI: NON SERVONO MANOVRE AGGIUNTIVE (N.Barone)</i>	2
21	Il Sole 24 Ore	12/09/2012	<i>REVISORI, PASSAGGIO AUTOMATICO (G.Trovati)</i>	3
23	Il Sole 24 Ore	12/09/2012	<i>TAGLI AI SINDACI, INTESA DIFFICILE (G.Trovati)</i>	5
1	Libero Quotidiano	12/09/2012	<i>LO SCERIFFO DELLE TASSE SI FA CASTA (G.Paragone)</i>	6
Rubrica Pubblica amministrazione				
20	La Repubblica	12/09/2012	<i>RIVOLUZIONE DIGITALE, MONTI CI PROVA (A.Cuzzocrea/O.Giustetti)</i>	7
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/09/2012	<i>VENDOLA, MOSSA DEL CAVALLO (S.Folli)</i>	8
5	Corriere della Sera	12/09/2012	<i>COLF, ASILI E PALESTRE DOPPIO REDDITOMETRO PER FAMIGLIE E CONTROLLI (L.Salvia/I.Trovato)</i>	9
12	Corriere della Sera	12/09/2012	<i>Int. a N.Rossi: "CANDIDATURA DI MONTEZEMOLO? ORA CI SONO TUTTE LE CONDIZIONI" (M.Guerzoni)</i>	11
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
36	Corriere della Sera	12/09/2012	<i>SE LA GEOGRAFIA CONTA ANCORA ANCHE NELLA CRISI DELL'EURO (M.Gaggi)</i>	13
1	Il Messaggero	12/09/2012	<i>LA VIRTU' CHE MANCA A REGIONI E COMUNI (P.Pombeni)</i>	14
31	Il Giornale	12/09/2012	<i>PROVINCE, IL TAGLIO NETTO E' LA SOLUZIONE MIGLIORE (M.Cervi)</i>	15

Audizione alla Camera. Il presidente Giampaolino: il calo del Pil non inciderà sul pareggio di bilancio, preoccupa il rischio default di alcuni enti locali

Corte conti: non servono manovre aggiuntive

Nicola Barone
ROMA

L'andamento del Pil peggiora rispetto alle previsioni per quest'anno non renderà necessari nuovi interventi di finanza pubblica. Perché la caduta del Pil ha influenza sul disavanzo «ma l'impegno preso per il pareggio di bilancio è al netto del ciclo economico e questo facilita il raggiungimento di tale obiettivo senza il bisogno di una manovra aggiuntiva». È

rassicurante il presidente della Corte dei conti, Luigi Giampaolino, nel commentare le ultime rilevazioni dell'Istat che hanno fornito un'istantanea dello stato di salute dell'economia non a tinte vive.

Durante l'audizione in commissione Bilancio alla Camera,

Giampaolino ha ricostruito i benefici del programma di azioni condiviso in ambito europeo e dei ripetuti interventi correttivi sui conti pubblici. Il risultato

è stato un «forte riequilibrio, da assegnare non soltanto all'aumento del prelievo fiscale, ma anche al contenimento della spesa». Nel biennio 2010-2011 la Corte ha avuto modo di rilevare per questa voce effetti di «grande rilievo». I dati cumulati della contabilità nazionale mostrano che, mentre le spese delle amministrazioni pubbliche al netto degli interessi sono diminuite dell'1%, la spesa primaria dello Stato si è ridotta addirittura del 5,5 per cento.

Il raggio di virata della spesa statale si coglie più efficacemente

quando si considerano le spese al netto degli interessi e dei trasferimenti destinati agli altri enti della Pa e, in particolare, alle amministrazioni regionali e locali. Al netto di ciò, le uscite dello Stato risultano diminuite, negli ultimi due anni, di circa il 6 per cento. Uno sforzo di aggiustamento, ragiona il presidente della magistratura contabile, «superiore al previsto, anche se del tutto sbilanciato nella sua composizione interna»: al calo di meno del 3% delle spese correnti fa, infatti, riscontro il crollo di quelle in conto capitale che ha superato il 26 per cento.

Qualche motivo di ansietà arriva poi dal fronte degli enti locali, dove il rischio che si verifichino dissesti finanziari comincia a farsi mano a mano più consistente. L'auspicio del presidente

Giampaolino è che la Corte «possa accompagnare tramite le sezioni regionali di controllo a un rientro per le situazioni che sono più di una, qualcuna molto preoccupante, di grandi capoluoghi di Province, di Regioni». Nel suo intervento il presidente ha ricordato che il sistema attuale, tranne nelle realtà ad autonomia differenziata (e a eccezione della Valle d'Aosta), non prevede per le Regioni a statuto ordinario un giudizio di parificazione analogo a quello formulato dalla Corte per il rendiconto generale dello Stato. Una «lacuna ordinamentale» che meriterebbe di essere colmata per garantire, anche nella gestione delle risorse finanziarie da parte delle Regioni, il canone costituzionale del buon andamento della gestione dei soldi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti. Una nota della Ragioneria generale illustra le regole al via da domani: gestione all'Economia

Revisori, passaggio automatico

Gli iscritti transiteranno al nuovo elenco senza necessità di richiesta

Gianni Trovati
MILANO

Revisori e tirocinanti già transiteranno automaticamente nel nuovo registro dei revisori contabili, senza necessità di farne richiesta; i primi saranno chiamati a integrare le informazioni solo in un secondo momento, decorsi 90 giorni da un nuovo provvedimento ancora non varato, mentre nell'agenda dei tirocinanti non c'è alcun adempimento ulteriore; chi deve ancora iscriversi sarà tenuto a presentare domanda con i moduli e le procedure che saranno rese disponibili nei prossimi giorni sul sito della Ragioneria generale; su tutto, comunque, saranno fornite per tempo dal ministero dell'Economia «ulteriori istruzioni».

I chiarimenti sulle nuove regole del Registro dei revisori legali arri-

vano dalla Ragioneria generale dello Stato, che in una nota diffusa ieri intende mettere la parola «fine» sul vecchio Registro gestito fino a oggi da una società dell'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili, categoria che abbraccia la grande maggioranza dei controllori dei conti. La nota, che conferma e specifica le anticipazioni pubblicate sul Sole 24 Ore del 7 settembre, segna uno spartiacque netto fra la situazione attuale e quella che si aprirà domani, 13 settembre, data di entrata in vigore dei decreti 144, 145 e 146 pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» 201 del 29 agosto scorso: e nel nuovo quadro tracciato da Via XX Settembre non c'è spazio per il sistema di strutture, procedure e moduli previsti dalle regole pre-riforma, perché «non coerente con la legislazione vigente». «Nel rispetto delle disposizioni di legge», spiega la nota della Ragioneria, devono partire subito anche

«le operazioni di consegna degli archivi». Al riguardo il ministero guidato da Vittorio Grilli auspica «la massima collaborazione da parte degli organismi coinvolti», vale a dire la società dei commercialisti che finora ha gestito il Registro, anche se il clima di queste settimane non sembra andare esattamente in

questa direzione (si veda anche l'articolo sotto).

Nella sostanza, dunque, la Ragioneria conferma che i provvedimenti pubblicati ad agosto sono sufficienti a mandare in pensione il vecchio Registro, anche se la nuova architettura ha bisogno di qualche passaggio ulteriore, promesso a stretto giro, per essere completata. A garantire una «tendenziale continuità del sistema» ed evitare di mettere a rischio di interruzioni l'attività dei professionisti, sono chiamati gli automatismi nel passaggio dal vecchio al nuovo Registro. Gli attuali iscritti non dovranno presentare nessuna istanza, e non avranno oneri, mentre le scadenze successive distinguono revisori e tirocinanti.

Per i primi, le nuove regole prevedono l'obbligo di trasmettere una serie di informazioni aggiuntive rispetto a quelle attuali, ma c'è tempo: a far scattare il conto alla rovescia, che durerà 90 giorni, sarà un ulteriore provvedimento attuativo della riforma, che ancora deve tagliare il traguardo.

Nessun nuovo obbligo, invece, per i tirocinanti, per i quali il passaggio automatico al nuovo Registro esaurisce gli effetti della riforma. Unica eccezione è rappresentata dai tirocinanti che non sono in regola con la presentazione delle relazioni annuali, e che di conseguenza in base all'ordinamento attuale (articolo 10 del Dpr 99/1998) hanno di fatto interrotto il tirocinio: nel loro caso, la presentazione di una domanda *ad hoc* sarà indispensabile per l'iscrizione. Per le nuove iscrizioni, invece, sarà necessario utilizzare le nuove procedure e i nuovi moduli, che saranno messi a disposizione sul sito della Ragioneria nelle prossime ore.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

Gli abilitati dovranno integrare le informazioni in un secondo momento
Nessun obbligo aggiuntivo per i tirocinanti

Le principali novità

Le indicazioni della nota della Ragioneria generale



DA DOMANI



- Entrano in vigore i regolamenti attuativi 144, 145 e 146
- Cessano di essere applicate le disposizioni legislative e regolamentari con essi incompatibili
- La domanda di iscrizione al registro per revisori e tirocinanti dovrà essere presentata con la nuova modulistica, che sarà disponibile sul sito della Ragioneria generale dello Stato
- Revisori e tirocinanti che presenteranno richiesta di iscrizione nei rispettivi registri dal 13 settembre sono interamente assoggettati alla nuova disciplina

I REVISORI GIÀ ISCRITTI



- I revisori iscritti nel registro ex Dlgs 88/92 transitano automaticamente nel nuovo registro senza necessità di specifica richiesta
- Una volta pubblicato il provvedimento specifico avranno 90 giorni per integrare le informazioni contenute nel vecchio registro

I TIROCINANTI



- I tirocinanti iscritti nel registro ex Dlgs 88/92 transitano automaticamente nel nuovo registro
- I tirocinanti già iscritti che però non sono in regola con la presentazione annuale dovranno presentare apposita istanza per essere iscritti nel nuovo registro
- Nessun adempimento per chi ha concluso il tirocinio secondo la precedente normativa

REGISTRO



- Una volta perfezionate le operazioni di consegna degli archivi, ora gestiti dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ex Dlgs 28/2006, saranno comunicate ulteriori istruzioni

Il Viminale. La nota

Negli enti locali no a dimissioni «di comodo»

Fino a quando non saranno pronti i nuovi elenchi regionali da cui estrarre i revisori, **Comuni e Province** potranno scegliere i controllori con le vecchie modalità che assegnano il compito al consiglio; le dimissioni dei revisori e la loro successiva rielezione, però, è «quantomeno inopportuna», anche perché può «configurare comportamenti elusivi della nuova normativa». La precisazione arriva dal dipartimento Finanza locale del ministero dell'Interno, che proprio per stoppare i casi di dimissioni e rielezione dei revisori ha aggiornato il comunicato sulla nuova normativa diffuso il 15 giugno. Ricevute in via telematica le domande dei professionisti, il ministero sta completando gli elenchi regionali dei futuri revisori dei conti e l'infrastruttura per l'estrazione dei controllori da assegnare agli enti in cui scade il mandato degli organi attuali. Il tutto dovrebbe vedere il traguardo entro questo mese, ma la possibilità di scegliersi il controllore con il vecchio sistema, che nei fatti assegna alla maggioranza di governo dell'ente la parola decisiva sulla nomina, continua però a tentare una parte della politica locale: per affrontare la fase transitoria negli organi in scadenza, lo strumento principale è la *prorogatio*, che può durare 45 giorni, e quando nemmeno questo è sufficiente, si può procedere al rinnovo con le vecchie regole. In alcuni enti, però, si è pensata una strada alternativa per garantire un nuovo mandato integrale a revisori già "sperimentati", con il ricorso a dimissioni e successive rielezioni. Le dimissioni, stoppa però il Viminale, possono solo esprimere «la volontà di non ricoprire più l'incarico» o essere «conseguenza di impedimenti a svolgerlo».

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. I Comuni: pronti 27 indicatori di efficienza, ma i risparmi vadano ad abbattere il debito

Tagli ai sindaci, intesa difficile

Il gettito contestato dell'Imu ostacola l'accordo sulla revisione di spesa

Gianni Trovati
MILANO.

Il nodo delle **compensazioni Imu** ostacola la strada verso l'accordo da trovare entro il 30 settembre sulle modalità per distribuire fra i Comuni i tagli ulteriori da 500 milioni di euro chiesti per quest'anno dal decreto sulla revisione di spesa, ma nel frattempo i tecnici lavorano sui parametri collegati ai fabbisogni standard.

Il rischio concreto è che, con un nulla di fatto in **Conferenza Stato-Città**, il mezzo miliardo venga chiesto a ogni sindaco in proporzione ai «consumi intermedi» registrati dal Siope per il 2011, con un parametro contestatissimo dagli amministratori perché comprende anche i contratti di servizio per trasporto e rifiuti, è influenzato dai flussi di cassa (il sistema dell'Economia misura i paga-

menti effettivi) e penalizza chi ha esternalizzato attività anche se spende meno di chi ha compiuto scelte diverse.

I tecnici dell'**Ifel** stanno lavorando a un pacchetto di indicatori basati sul metodo dei fabbisogni standard, con lo scopo di puntare l'attenzione solo sugli acquisti di beni (5,6 miliardi di euro all'anno), cioè gli effettivi «consumi intermedi», evitando di colpire anche servizi come ac-

cadrebbe utilizzando il Siope. Il meccanismo, in base alle analisi presentate ieri a Firenze al XII meeting formativo sulla **finanza locale** organizzato da Anci Toscana, già oggi permetterebbe di misurare 27 indicatori, dai costi di affitto ed energia per metro quadrato delle sedi ai costi postali per ogni invio e agli oneri sostenuti per l'illuminazione

pubblica, e lo scopo è quello di misurare i prezzi dei beni pagati dai Comuni per ogni acquisto. Su queste basi, corrette in base a variabili come la classe demografica e la localizzazione geografica, è possibile individuare le amministrazioni più efficienti, che possono essere utilizzate come benchmark da applicare a tutti gli altri enti. I risparmi così ottenuti, secondo gli amministratori locali, andrebbero vincolati all'abbattimento del debito locale, ottenendo anche l'effetto aggiuntivo dell'abbassamento della spesa corrente negli interessi passivi.

Costi e fabbisogni standard sono stati evocati dallo stesso commissario straordinario Enrico Bondi come il vero «redde rationem» della revisione di spesa, ma ad abbattere le possibilità di un accordo rimane il problema dell'Imu. Il «salva-Italia»

(Dl 201/2011) introduce un taglio aggiuntivo ai fondi di riequilibrio per i Comuni che dall'Imu ottengono più che dall'Ici, ma secondo i sindaci le stime dell'Economia su cui si basa il meccanismo indicano un gettito Imu troppo alto. La revisione operata ad agosto, secondo l'Ifel, ha migliorato la situazione, ma rimangono situazioni molto critiche in 1.500 Comuni. In particolare, vengono contestati 1.055 milioni di «entrate incerte», legate soprattutto all'imposta sugli immobili dei Comuni (300 milioni, che i sindaci avrebbero dovuto pagare a se stessi) oltre che a ritardati pagamenti (255 milioni), case fantasma (240 milioni) e versamenti sospesi per il terremoto (189 milioni). Un mix di fattori che secondo Alessandro Cosimi, sindaco di Livorno e presidente di Anci Toscana, insieme al Patto di stabilità determina «un commissariamento di fatto dei Comuni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MECCANISMO AUTOMATICO

Senza un «patto» entro il 30 settembre scatterà per decreto la stretta commisurata ai consumi intermedi



Consumi intermedi

● I «consumi intermedi» sono classicamente le spese effettuate come input nel processo di produzione di beni e servizi. Nel caso di un ente locale, per esempio, l'affitto o la manutenzione degli immobili o l'acquisto di cancelleria e programmi informatici. Si definiscono «intermedi» perché precedono l'output, cioè lo svolgimento effettivo del servizio. I «consumi intermedi» considerati dal decreto sulla revisione di spesa e misurati dal Siope rappresentano invece un capitolo più ampio, che insieme ad acquisti, manutenzioni e affitti comprende anche servizi veri e propri come trasporto e rifiuti



Lo sceriffo delle tasse si fa Casta

di GIANLUIGI PARAGONE

Ormai è chiaro: mister Equitalia sta cercando visibilità per approdare in Parlamento e poi nel governo. Le interviste che Attilio Befera ci propina sono soltanto spottoni (...)

(...) funzionali alla sua esaltazione personale. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate e di Equitalia (resto sempre dell'idea che le due presidenze andrebbero separate, ma tanto...) dovrebbe pontificare di meno. Invece Befera non perde parterre dove incensarsi, scatenando l'incazzatura di chi spesso si ritrova o si è ritrovato vittima degli errori di Equitalia o dell'Agenzia senza una parola di scuse. Che infatti le cose, in passato, siano sfuggite di mano ormai è stranoto, tant'è che pure i vertici di Equitalia hanno dovuto ammettere (anche nella lettera scritta a *Libero*) esagerazioni e storture procedurali.

Ieri mister Equitalia ha mostrato, attraverso il cortesissimo *Corriere della Sera*, la sua faccia comprensiva, buona, a tratti persino simpatica. Alla ferocissima domanda: «Avete pure mollato la presa, non è vero?», lo sceriffo delle tasse risponde che «Quest'anno, nei primi sei mesi» ci sono stati «22 blocchi amministrativi di veicoli contro i 188mila dello stesso periodo dell' scorso anno». Chiunque avrebbe chiesto spiegazione della sproporzione abissale tra le due cifre, invece niente. Del resto è lo stesso Befera a trovare una soluzione dialettica: «Dopo le critiche è cambiata la legge». Anche qui sarebbe stato importante sapere se fosse in vigore una legge giusta o sbagliata o esagerata. E se, di contro, ora che è cambiata la legge la lotta all'evasione sia meno incisiva e il recupero del creduto meno doloroso per i morosi. La frase sulla nuova mission di Equitalia, del resto, è

Attenti, questo vuole candidarsi

Il comizio del presidente di Equitalia fa pensare alla voglia di politica (Udc e Pd se lo coccolano). Poi gli esce una frase inaccettabile: «Ora ci concentriamo di più sui grandi evasori». Perché, prima che faceva?

tutta un programma: «Equitalia è più concentrata sui grandi debitori». Il che fa sorgere un dubbio: quindi i numeri degli anni passati incidevano sul mondo dei piccoli e delle famiglie? Per carità, in un mondo in cui il premier Mario Monti ammette di aver peggiorato la situazione degli italiani sotto il profilo fiscale per uscire dalla crisi, è vietato sorprendersi. Che dire? L'euforia tecnica, paradossalmente, presuppone il funerale delle piccole imprese e dei lavoratori.

Insomma, mi sa che la confusione regni sotto il cielo e la sola stella da seguire sia quella della gloria personale. Obiettivo: la candidatura politica, nella lista dei tecnici che Casini ha in mente. Il leader dell'Udc infatti ha dato l'ordine ai suoi di non criticare mai Befera nei dibattiti televisivi. L'idea di candidare quello che fu anche il braccio destro di Vincenzo Visco non dispiace nemmeno a Bersani, così da poter cavalcare il tema dell'evasione fiscale attribuendo a Berlusconi le responsabilità del buco nero. I dati però rischiano di smentire anche questo assunto, visto che nella lotta all'evasione le cifre non si allontanano da quelle dei governi precedenti. Governi con cui ha avuto modo di collaborare, dal momento che il nostro è al vertice di Agenzia delle Entrate dal 2008.

Ovviamente, quando ci sono di mezzo la politica e gli incarichi, tutto (soprattutto i numeri...) è opinabile tant'è che Befera s'è presentato in commissione Finanze sciorinando un successo via l'altro. Ha ribadito i suoi cavalli di battaglia sulle regole di riscossione, sul clima, sulla lotta all'evasione e sul suo rapporto con gli enti locali. Già, perché anche gli enti locali si sono un po' scocciati del modo con cui Equitalia procede all'incasso. E per questo stanno già pensando a un modo per

provvedere da sé. Alcuni stanno già operando in tal senso, ottenendo un duplice risultato: racimolare il dovuto e non traumatizzare (in Anci si parla di «riscossione più umana») la cittadinanza e soprattutto il tessuto produttivo.

Insomma, qualcosa sta girando storto per Befera e finalmente sul mito di questa società di riscossione si stanno aprendo gli occhi. Forse per questo Befera non perde giorno per parlare con i cronisti e presentarsi come l'uomo che sta combattendo l'evasione fiscale: il suo prossimo obiettivo può essere davvero politico. Una volta un artigiano in studio da me in tivù provocatoriamente disse: ma, scusate, se sul fronte dell'evasione fiscale fa tutto Equitalia, a che serve la Guardia di Finanza? E, soprattutto, perché Befera continua a rilasciare interviste mentre il generale delle Fiamme Gialle sta zitto e ogni anno incassa risultati migliori di quello precedente?

Già, perché?



Rivoluzione digitale, Monti ci prova

Carta d'identità elettronica, start-up, banda larga: pronto il decreto

**ANNALISA CUZZOCREA
OTTAVIA GIUSTETTI**

ROMA — Immaginate di avere una carta d'identità elettronica integrata con la tessera sanitaria, che contenga tutto in un chip. Di entrare in un bar qualsiasi, prendere un caffè, leggere il giornale online grazie al wi-fi gratuito e comprare il biglietto del tram con il telefonino. Di scegliere la scuola di vostro figlio guardando su Internet promossi, bocciati e rendimenti degli istituti della vostra città. Di controllare come vanno gli interventi nell'ospedale dove vorreste curarvi con un clic. Di non dover più fare file per nulla: certificati di nascita, residenza, ricette, prescrizioni, saranno spediti al vostro domicilio digitale.

È l'obiettivo di Digitalia, il decreto che il Consiglio dei ministri dovrebbe discutere venerdì. Ma che potrebbe slittare, perché i nemici dell'Italia connessa sono molti: apparati pubblici, ministeri, funzionari, compagnie telefoniche. E perché la torta da spartire è così golosa, che ognuno vuole essere certo di accaparrarsi la fetta più gros-

sa. La cabina di regia che ha lavorato alla legge, fatta dai sei ministri competenti e dai loro consiglieri, ha dovuto trattare su tutto. Il risultato - il decreto che *Repubblica* anticipa - non crea il migliore dei mondi possibili. Non trasforma i nostri capoluoghi in smart city, le città in cui tutte le tecnologie collaborano per rendere migliore, e più semplice, la vita. Ma tende verso quell'obiettivo.

OPEN DATA

Le amministrazioni pubbliche saranno obbligate a mettere le proprie informazioni a disposizione di tutti per scopi sociali e commerciali con effetto immediato dall'entrata in vigore della legge. Il che significa, ad esempio, consentire ai cittadini di controllare il funzionamento di una scuola, le prestazioni di un ospedale o di una municipalizzata semplicemente andando su Internet. «Il solo carburante che può mettere in moto le tecnologie di una città e farle dialogare tra loro sono i dati - dice uno degli autori della legge - numeri, nomi, immagini che messi insieme svelano l'equilibrio che governa la colletti-

vità. Questo decreto li rende patrimonio collettivo». I ministri avrebbero anche voluto modificare le norme sul diritto d'autore, ma Antonio Catricalà in persona ha posto il suo veto. «Per il bene di Digitalia», ha detto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. E così, ancora una volta, il governo non interviene su un tema che rappresenta un nervo scoperto per le tv tradizionali (smaniose di strappare regole più restrittive) e per la libertà in Rete.

BANDA LARGA

Per il 2013, vengono stanziati 150 milioni di euro per la banda larga. Pochi. E dall'articolo 28 è stato anche espunto il comma 3, che avrebbe facilitato la creazione di hotspot wi-fi chiedendo solo un'autocertificazione. C'è uno scontro tra il modello che vorrebbero imporre gli operatori mobili, con tutti i dati che passano attraverso le loro reti di terza e quarta generazione, e un modello opposto di wi-fi diffuso. La realizzazione delle infrastrutture necessarie rappresenta il grosso pacchetto di in-

vestimenti che dovranno essere disposti nei prossimi anni. Per colmare il digital divide e per permettere a ogni cittadino, anche nel luogo più remoto, di comunicare in modo moderno sono necessari banda larga e ultralarga. La nascente Agenzia digitale potrebbe diventare qualcosa di simile all'Iri negli anni '50 e '60, e per questo - sul posto di direttore generale - i ministri litigano da settimane.

DOCUMENTO DIGITALE UNIFICATO

Se ne parla dal 1997. Adesso sarà legge, la carta d'identità digitale accorpata alla tessera sanitaria. Dal primo gennaio 2013 i nuovi documenti di identità potranno essere solo elettronici. Un affare su cui negli anni scorsi hanno messo le mani Sogei e Poligrafico dello Stato, che cureranno fabbricazione e distribuzione per la modica cifra di 15 euro a tessera (secondo gli estensori della legge, si dovrebbe fare a molto meno). Per facilitare il tutto, nasce l'anagrafe digitale nazionale (ora ci sono solo anagrafi comunali) e verrà istituito il domicilio digitale, l'e-mail certificata attraverso cui la Pà dialogherà col cittadino.

**Il provvedimento,
che arriva in Cdm,
è il risultato del
negoziato tra
sei ministri**



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Vendola, mossa del cavallo

I due quesiti referendari depositati da Vendola (insieme a Di Pietro) insegnano molte cose. In primo luogo codificano l'eterno ritorno del

sempre uguale. La sinistra italiana si avvicina all'area del governo, ma si porta dietro le sue solite contraddizioni.

Continua ► pagina 17

► Continua da pagina 1

Le stesse che hanno colpito a morte, rendendola effimera, l'esperienza dell'Ulivo prodiano, che in altre circostanze avrebbe potuto invece segnare una lunga stagione della politica italiana.

L'uso dell'arma referendaria per abolire due leggi-simbolo sul lavoro, proprio quando si chiede al centrosinistra di definire una chiara proposta di governo, è in sé dirompente. Non si può dar torto a Tiziano Treu quando afferma che si tratta di un'iniziativa «legittima ma politicamente improponibile». Nel merito significa bloccare sul nascere il tentativo messo in opera da Bersani, pur fra mille incertezze, di mettere a punto un progetto riformista. Non a caso Vendola si è mosso d'intesa con Di Pietro, ossia l'ex alleato che il Pd ritiene di abbandonare al suo destino in favore del patto elettorale con il partito vendoliano. Operazione, come si vede, più complicata del previsto.

Ammesso che si riesca a lasciar fuori Di Pietro dall'intesa Pd-Sel, tutto lascia pensare che nel prossimo Parlamento i seguaci di Vendola tenderanno a fare massa con gli eletti dell'IdV e magari con il Movimento Cinque Stelle. Bersani ne è consapevole? Dispone di un piano per contenere la spinta della sinistra radicale che sarà possente, soprattutto se il clima sociale nel paese dovesse peggiorare? Al punto in cui siamo i sondaggi tendono ad accreditare l'alleanza Bersani-Vendola di una cifra intorno al 33 per cento. Più o meno l'area tradizionale del vecchio Pci nelle fasi di grande espansione. Con la differenza che il Pci non aveva bisogno di sanare quelle contraddizioni che oggi invece il gruppo dirigente del Pd non può permettersi se vuole essere un credibile partito di governo.

La questione quindi non riguarda solo i due referendum. Ma come Vendola intende condurre la campagna elettorale e come vuole collocarsi una volta approdato in Parlamento. Se l'obiettivo è risucchiare a sinistra il Pd fino a spaccarlo, possiamo concludere che si tratta di un disegno politico rispettabile, ma dram-

maticamente pericoloso. Vuol dire mettere in angolo i "centristi" del Pd (da Enrico Letta a Fioroni, Follini e altri) e dominare di fatto la linea politica del partito bersaniano.

Non a caso Vendola si compiace del fatto che il segretario, nel discorso di Reggio Emilia, non ha mai nominato l'«agenda Monti» e anzi ha dato l'impressione di prendere le distanze dal premier. In realtà Bersani ha fatto l'equilibrista, nello sforzo di tenere insieme le tante anime del suo partito. Ma per riuscirci, in assenza di una sintesi politica convincente e di idee forti, avrebbe bisogno di qualche aiuto: per esempio ci vorrebbe un Vendola che non gli mettesse subito i bastoni fra le ruote, come invece è subito avvenuto.

Inutile dire che, date le premesse, anche l'alleanza di governo - successiva al voto - con il centro di Casini si presenta come una strada in salita. Il capo dell'Udc-Italia vorrebbe un Bersani solido e in grado di tenere a freno l'estrema sinistra. Può ancora accadere, ma sarà bene che il segretario del Pd sia più determinato nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Con i due referendum si vuole curvare a sinistra l'intesa (di governo?) fra Democratici e Sel

Vendola mette subito in luce le contraddizioni della linea Bersani



Tasse La sperimentazione

COLF, ASILI E PALESTRE
DOPPIO REDDITOMETRO
PER FAMIGLIE E CONTROLLI

Befera: è in ritardo, ma voglio uno strumento efficace

Quella contro l'evasione fiscale «è una guerra» e «mi devo convincere che non siamo soli». Il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, parla davanti alla commissione Finanze della Camera. I deputati lo incalzano sulla solita questione, Equitalia, la severità dei controlli. E lui, in Parlamento, è costretto quasi a difendersi: «Da quando sono direttore abbiamo recuperato oltre 40 miliardi di euro di evasione. Sentendo i vostri interventi ho la sensazione che questi soldi li abbiamo presi a cittadini onesti, vessati. Credo non sia questa la realtà». Una guerra, appunto. E il nuovo redditometro è una delle battaglie. «Ci stiamo lavorando, spero a breve» di averlo a disposizione, ha detto ieri Befera. «Preferisco ritardare un po' ma avere uno strumento efficace. Stiamo facendo due forme di redditometro, uno per la selezione preventiva e uno per le attività di controllo». Un meccanismo in due tempi che darà la possibilità al contribuente di dimostrare la compatibilità delle proprie spese con il reddito dichiarato prima di far scattare gli eventuali controlli.

Ma a quasi un anno dalla pre-

sentazione siamo ancora alla sperimentazione. Il redditometro servirà a scovare gli evasori confrontando il reddito dichiarato dal contribuente con il suo tenore di vita, letto attraverso una serie di voci «spia»: non solo la barca o la macchina di lusso, ma anche le spese per la colf, per il cellulare, per l'asilo o l'università dei figli, fino all'abbonamento in palestra, alla parcella del veterinario, alle donazioni alle onlus. In tutto cento indicatori, divisi in sette grandi categorie, che disegnano la capacità di spesa del contribuente e quindi stimano il suo reddito «presunto». Se quel reddito presunto dovesse essere troppo al di sotto di quello dichiarato, il Fisco potrà far scattare i controlli.

Il sistema è stato presentato la prima volta il 25 ottobre scorso. La sperimentazione doveva durare pochi mesi, per essere pronti a giugno. Ma restano ancora alcuni nodi da sciogliere, come il peso da assegnare a ciascuna di quelle cento voci spia e la definizione di quanto il tenore di vita debba essere più basso del reddito dichiarato per far scattare i controlli. Non ci sono soltanto

problemi tecnici, però. La questione è anche politica. E c'è anche chi pensa che questo strumento possa essere considerato troppo invasivo. Il timore vero, infatti, è che il redditometro si trasformi in uno studio di settore applicato a 22 milioni di famiglie e 50 milioni di contribuenti.

Le spese rilevate nelle categorie-campione avranno un peso nel calcolo del reddito ma a questo verrà aggiunto anche un coefficiente di moltiplicazione in base all'area geografica e al nucleo familiare. In poche parole, il reddito di chi acquista un'auto in una regione dal reddito medio-basso sarà conteggiato con un "peso specifico" superiore rispetto a chi compra la stessa auto in una regione a reddito più alto. E poi ancora bisognerà calcolare il numero dei familiari per un totale di 55 gruppi omogenei che genereranno il calcolo finale. «Si tratta di un meccanismo concettualmente giusto — afferma Claudio Siciliotti, presidente dei commercialisti — ma c'è un rischio concreto: potenzialmente il redditometro può diventare strumento automatico e assume-

re valore legale comportando l'inversione dell'onere della prova a carico del contribuente. È vero che Befera, meritoriamente, ha più volte ribadito che questo sarà solo uno strumento che servirà a segnalare i casi più a rischio per far scattare accertamenti più approfonditi. Ma il timore è che in futuro ci possa essere un inasprimento del suo utilizzo. Si tratta di una preoccupazione prospettica legata soprattutto alla presenza dei coefficienti, gli stessi che tanti problemi hanno creato negli studi di settore. Stavolta però non saremmo più in presenza di 5 milioni di partite Iva ma di 50 milioni di contribuenti». Il nuovo redditometro consentirà anche una verifica «fai da te» a posteriori: grazie a un software messo a disposizione dei singoli contribuenti e dei commercialisti, chi vorrà potrà inserire i propri dati (e spese) e verificare se quanto ha intenzione di dichiarare rientrerebbe nei parametri stimati o farebbe accendere un campanello d'allarme al fisco. E magari ritoccare la dichiarazione.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it
Isidoro Trovato
itrovato@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A breve

Il nuovo misuratore fiscale dovrebbe essere pronto entro il mese o al più tardi per fine ottobre

I commercialisti

Sicilotti: il rischio degli studi di settore allargati è che diventino uno strumento di repressione

Cento parametri

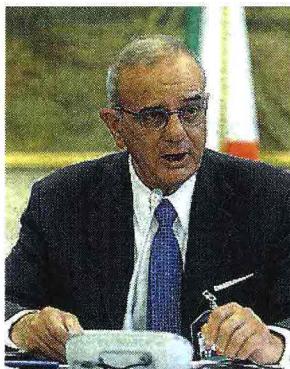
Verranno presi in considerazione 100 parametri e sette settori

Gli accertamenti

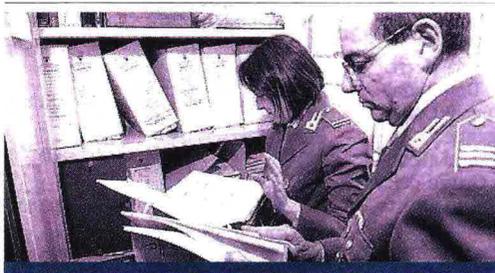
Il nuovo redditometro valuterà sette macro aree: abitazione; mezzi di trasporto; assicurazioni e contributi; istruzione; attività sportive e ricreative e cura della persona; investimenti immobiliari e mobiliari netti. In tutto saranno circa 100 le voci valutate come campione significativo

L'Agenzia delle entrate metterà a disposizione dei cittadini un software simulatore del redditometro: inserendo le proprie spese e quanto si ha intenzione di dichiarare, si potrà verificare se si rientra nei parametri previsti o si è a rischio di un accertamento fiscale

Le spese effettuate dai contribuenti dovranno essere calcolate tramite due coefficienti: l'area geografica e il nucleo familiare, fino a creare 55 gruppi omogenei. Gli acquisti svolti in famiglie numerose o aree geografiche disagiate saranno valutati in maniera differente.



Fisco Attilio Befera



»» **L'intervista** Il senatore: il presidente della Ferrari è la soluzione per chi non vuole scegliere tra i responsabili della crisi e Grillo

«Candidatura di Montezemolo? Ora ci sono tutte le condizioni»

Rossi: lui e Casini sono destinati a parlarsi ancora

ROMA — Senatore Nicola Rossi, quando sapremo se Montezemolo si candida a Palazzo Chigi?

«Comprendo le esitazioni e i dubbi, la politica è una cosa dura, faticosa. Ma ci sono tutte le condizioni perché lo faccia».

Qual è la tabella di marcia del presidente della Ferrari? Lei è nel direttivo di Italiafutura e dovrebbe saperlo.

«Io considero la sua scelta imminente. Non può andare oltre, mancano poche settimane e si rischia che non ci siano più i tempi tecnici. Ho trovato interessante quel sondaggio sul gradimento dei leader in cui Montezemolo è subito dietro Monti. È un segnale di notorietà per una persona che non ha mai detto di volersi candidare».

Lo staff sta facendo pressioni?

«Se ci sono non devono essere tenute in grande considerazione. Quella che conta è la pressione non esplicita da parte di tutto un mondo, che rappresenta una parte considerevole di italiani indecisi e scontenti, tutti coloro che non vogliono scegliere tra i responsabili della crisi e Grillo e guardano a Montezemolo come a un'altra soluzione».

Tra Casini e Montezemolo la partita si sta facendo dura...

«Insistono ambedue sullo stesso segmento sociale, ma io penso che siano destinati a parlarsi ancora. È molto».

Per ora litigano. È iniziata la sfida per

la leadership del grande centro?

«Come ha detto ieri al Corriere Oscar Giannino il patrimonio di Italiafutura è il fatto di essere una novità collocata fuori dai precedenti schieramenti. L'Udc invece intende il rinnovamento come cooptazione di una parte della società civile. E storicamente le strutture di partito sono destinate a prevalere sulla società civile».

C'è chi dice che Montezemolo sia geloso perché Casini ha incassato il sostegno della Marcegaglia.

«Veniamo da un anno che ci ha visti sull'orlo di un baratro e mi rifiuto di pensare che l'Italia possa cascare o meno per questioni di invidie personali. Sono cose che contano, per carità, ma non le ritengo così rilevanti».

Una punta di fastidio sarebbe comprensibile, visto che hanno entrambi guidato Confindustria.

«Al di là di chi, tra i due, scenderà in politica, la base degli imprenditori italiani è unita nel chiedere un diverso rapporto tra Stato e cittadini, che fin qui ha privilegiato la rendita e non l'impresa. Questo è un argomento che sentono entrambi ed è più forte delle questioni di carattere personale, ammesso che ce ne siano».

Avete paura di ritrovarvi in Parlamento al fianco di vecchie conoscenze come Poimicino o De Mita?

«Ne approfitto per spiegare che se non sono andato alla festa dell'Udc di Chianciano è perché dovevo presentare il libro di De Mita in Puglia. Ma se il movimento di Montezemolo si identificasse con un ventennio di politiche insensate, tutto il lavoro fatto verrebbe buttato alle ortiche».

Chiedete a Casini di rinunciare al simbolo per non portarvi dietro la storia della Seconda Repubblica?

«Bisogna riconoscere a Casini di aver sostenuto Monti anche in momenti difficili. Ma se l'Italia è arrivata a questo punto è perché i governi di centrodestra e di centrosinistra sono andati avanti a colpi di più tasse e più spesa. Tecnicamente la Seconda Repubblica non ne ha azzeccata una e mi ci metto anch'io».

Lei ha salutato Bersani, si è iscritto al Misto, poi ha deciso di dare una mano a Montezemolo...

«Al governo c'è stato Berlusconi e c'è stato Bersani. E pure il centro ha fatto la sua parte. Sarebbe bastato invece fare scelte banali, come mettere da parte 20 o 30 miliardi l'anno di quel "bonus" che derivava dall'essere entrati nell'euro. Ora sì, che avremmo affrontato la crisi con maggiore distacco».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novità e cooptazione

La nostra è una novità, mentre l'Udc intende il rinnovamento come cooptazione di parte della società civile

Marcegaglia

Per Marcegaglia nessuna invidia: la base degli imprenditori è coesa nel chiedere un diverso rapporto tra Stato e cittadini



Chi è

Nicola Rossi, nato nel 1951 a Andria (provincia di Bari), è professore ordinario di Economia politica all'Università «Tor Vergata» di Roma. Ex deputato dei Ds dal 2001 al 2007 e poi eletto al Senato con il Pd nel 2008, è passato al Gruppo misto e ha dato le dimissioni da senatore (respinte). È nel comitato direttivo di Italiafutura



SE LA GEOGRAFIA CONTA ANCORA ANCHE NELLA CRISI DELL'EURO

 Putin autocrate? Sì, ma perché è preda dell'ossessione nazionale condivisa da tutti i russi che, in un Paese sterminato e non protetto da barriere fisiche, si sentono vulnerabili alle invasioni. La stessa «sindrome geografica» della Germania, non delimitata a Est e a Ovest da catene montuose o mari. La democrazia inglese? Anche lei figlia della geografia di un Paese che, sentendosi relativamente al sicuro per la sua natura insulare, ha aperto prima dell'Europa continentale a nuove forme di governo.

Farà discutere non poco *The Revenge of Geography*, la vendetta della geografia: il nuovo libro col quale Robert Kaplan prende di mira i sostenitori della caduta delle vecchie barriere, fisiche e non: dal «mondo piatto» di Tom Friedman alla «fine della storia» di Francis Fukuyama. Altro che vittoria planetaria del liberalismo, della democrazia occidentale, del capitalismo globalizzato, dice il giornalista e intellettuale giramondo che ha già scritto 14 saggi cercando di spiegare quello che ci sta capitando nell'era post Guerra Fredda: la geografia conta ancora. I Carpazi spiegano il destino diverso dei Balcani rispetto all'Europa orientale e la crisi dell'euro è anche figlia delle

divisioni vecchie di più di dieci secoli tra l'Europa classica di Roma e Atene, e quella di Carlo Magno che aveva come capisaldi le città che oggi sono il cuore dell'Europa «virtuosa».

Tesi contestate da alcuni storici americani prima ancora dell'uscita del libro, sulla base di qualche anticipazione. Ma Kaplan, che ai teorici dell'«eccezionalismo» americano oppone la visione di un Paese diventato ricco, democratico e po-

tenza imperiale, grazie alla ricchezza del suo territorio e a una geografia che l'ha protetto da minacce esterne, evita di cadere nel determinismo assoluto, abbracciando, invece, quello «probabilistico» teorizzato dal filosofo francese Raymond Aron. Kaplan ammette che nulla è inevitabile, che alla fine l'uomo è responsabile del suo destino,

ma vuole reagire a tendenze culturali che, cancellando il tempo e lo spazio, hanno portato molti, e anche la diplomazia Usa, a una visione ipersemplificata delle dinamiche in atto nel mondo. Le tesi possono essere discutibili, ma il richiamo appare salutare, visto quello che è accaduto in Iraq e Afghanistan e anche le delusioni del dopo Primavera araba.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambiare dal basso LA VIRTÙ CHE MANCA A REGIONI E COMUNI

di PAOLO POMBENI

REGIONI che spremano risorse a rotta di collo, Comuni che rinunciano a incassare i tributi per calcolo elettorale. Sembra per certi versi di essere tornati all'eterna questione che ha scandito il dibattito sullo sviluppo in Italia: si può fondarlo sulla responsabilità dei cittadini (cioè sull'autogoverno locale) o ci si deve affidare alla razionalità centralizzata dello Stato? Una risposta chiara a questo quesito non è facile darla, tanto più in una stagione in cui le ragioni del cosiddetto federalismo, introdotto in maniera un po' pasticciata con la riforma del titolo Quinto della Costituzione, si confrontano con l'accusa al governo Monti di essere un esecutivo nelle mani dell'alta burocrazia statale. E allo stesso tempo la crisi del consenso politico spinge i partiti a una ipersensibilità alle pressioni di ogni lobby.

La questione tuttavia è tutt'altro che teorica. Poiché Regioni e Comuni sono e saranno sempre di più centri di decisioni e di spesa importanti e non si può dire che siano anche esempi di virtù e di assennata gestione delle risorse. Il governo centrale ha il problema di riportare queste autonomie sotto un controllo che consenta di ridurre la spesa pubblica e di acquisire risorse per mettere mano al risanamento del debito. Ma ha anche il dovere di razionalizzare i servizi e di fornire ai cittadini prestazioni migliori a costi sostenibili.

E allora scatta l'eterno dilemma: l'obiettivo si raggiunge con una politica dirigista dall'alto da parte di una classe di illuminati o con un impegno dal basso legato alla consapevolezza dei cittadini che così non si può andare avanti, per cui le articolazioni dello Stato

sul territorio, quelle a base rappresentativa, sono il miglior canale per raggiungere l'obiettivo? Il dramma italiano è che ciascuno dei due corni del dilemma alla prova dei fatti è risultato finora scarsamente credibile.

CONTINUA A PAG. 16

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di PAOLO POMBENI

E dunque poco legittimato. Da una parte il governo non può ancora dire di essersi sottratto alle accuse di predicare bene ma poi di razzolare male quando deve tradurre i suoi piani in azione, impigliato com'è in un sistema burocratico farraginoso, nella frammentazione dei centri operativi e nella ricchezza di strumenti di intralcio reciproco che questi stessi centri hanno a disposizione. Dall'altra gli enti territoriali a base rappresentativa sono stati in buona parte una fonte infinita di spreco e di amministrazione mediocre, quando non clientelare e disastrosa. E aspettarsi che cambino registro è un atto di fede. Tagliare, razionalizzare, toccare privilegi, ammettere che ci sono problemi che non si possono risolvere, significa perdere voti a vantaggio dello spregiudicato concorrente pronto a promettere che è tutta colpa di qualche diavolo (i tecnici, l'euro, la UE, la speculazione finanziaria, ecc.) che si può semplicemente scacciare con un bell'esorcismo (verbale).

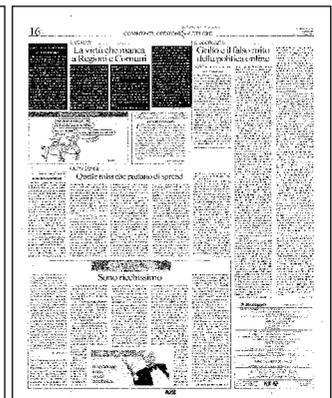
L'impressione è che la periferia resista più dell'immaginabile alla moralizzazione, mentre il potere centrale dello Stato non abbia ancora la forza sufficiente

per imporre alla prima la riforma dei costumi pubblici (come la spesa improduttiva) e privati (l'evasione fiscale e la corruzione, sostenute da una tolleranza diffusa).

Se quest'impressione dovesse confermarsi, il rischio è di trasformarsi in un Paese che va all'indietro, con le conseguenze facilmente prevedibili in termini di credibilità internazionale, bene essenziale in questa turbolenta fase dell'economia mondiale.

Certo, non esistono cure miracolistiche per uscire da questo impasse: bisogna puntare su un grande sforzo comune che convinca tutto il Paese a mettere in

comune le virtù ed eliminare i vizi dovunque si annidino. Ciò impone che la struttura centrale dello Stato produca buoni quadri di riferimento legislativi, che i governi locali mettano in campo buone politiche di controllo della spesa, di riduzione drastica degli sperperi e di razionalizzazione dei servizi, offrendo quelli necessari con buona qualità e lasciando perdere quelli di facciata prestati solo per accontentare qualche clientela. Abbiamo ancora poco tempo per dimostrare che questa consonanza tra centro e periferia non è un'utopia sfumata sulla via di un declino inesorabile.



la stanza di



Mario Cervi

Province, il taglio netto è la soluzione migliore

Caro Dottor Cervi, com'è possibile che un governo di tecnici non si sia reso conto che «riordinare le Province» avrebbe dato adito a tutti gli *escamotages* (traduzione: giochi di prestigio) più fantasiosi? Per mantenere in vita la propria Provincia c'è chi ricorre al papà (il Tar del Lazio), chi alla mamma (la propria Regione), chiaccerchi accorparsi con un'altra provincia, anch'es-

sa destinata a scomparire, chi offre assessorati a Comuni vicini, per inglobarli e raggiungere il numero minimo di abitanti previsto, chi pensa di coinvolgere Bruxelles, chi la Corte Costituzionale. Era proprio impossibile eliminarle tutte?

Attilio Lucchini

e-mail

Caro Lucchini,

da assiduo frequentatore di queste pagine lei ricorderà forse che in una precedente «Stanza» io avevo già espresso il mio parere sul «riordino» delle Province, e il mio parere era che, se si voleva davvero riordinarle, bisognava cancellarle tutte. Lei cita alcuni espedienti cui le Province condannate alla sparizione ricorrono per sopravvivere (e magari, al peggio non c'è limite, per moltiplicarsi). Le riforme a metà in Italia sono non riforme. Nell'attesa che il Parlamento perfezioni il provvedimento *in pectore* e che la magistratura amministrativa e ordinaria si pronuncino sull'inevitabile valanga di ricorsi, trascorrono prima i mesi, poi gli anni. Viene demandata ai posteri l'ardua sentenza. Sono due le strategie fondamentali di chi vuole affossare le innovazioni. La prima consiste nel prenderle di petto dichiarandole ingiuste, contrarie alla tradizione, alla storia nazionale, alle glorie locali. La seconda, più insidiosa, consiste nel dichiarare che la riforma è benvenuta, ma deve essere migliorata, e in particolare, nel caso specifico, deve riguardare provin-

ce «altre», mai la propria. L'altro a ogni iniziativa è perentorio quando si rischia di far qualcosa di buono. Niente inceneritore, niente discarica, niente Tav. Non meno perentorio è invece l'appoggio, esplicito o camuffato da un'infinità di distinguo di cui godono gli enti inutili, gli istituti e gli uffici della dissipazione.

Non nego, intendiamoci, che le Province assolvano, insieme a quello di offrire poltrone ai politici e scrivanie ai burocrati, anche qualche ruolo positivo. Magari le migliori, le più virtuose, le più utili si sarebbe tentati di salvarle. Ma a mio avviso è impossibile. O il taglio netto o la rinuncia a tagliare. Quale sia la serietà con cui nei luoghi del potere vengono progettate le strutture dello Stato trova dimostrazione proprio nella creazione di Province inedite cui gli eletti dal popolo si sono dedicati in nome appunto del popolo ignaro o apatico. Alcune Province, tra le ultime varate, avevano il marchio dell'inutilità. Alcune Province, tra quelle che con audacia vengono tuttora proposte, hanno il marchio del grottesco se non del ridicolo. I profeti dello spreco devono essere fermati.

